

HUMAN FACTOR

Per una politica della vita consapevole, cooperativa e solidale

“

*E il capo di quel filo va
dipanato dalle mani di uomini
e di donne, dato che segna il
corso delle loro vite.*

”

Milano, 23-25 gennaio 2015

Partire dalle domande	p. 3
Se il mercato diventa mondo e il mondo merce	p. 5
Se la trasformazione economica va contro l'individuo	p. 8
Se prendiamo coscienza che il tempo è scaduto	p. 12
Se la politica della sinistra è della crescita umana	p. 14

PARTIRE DALLE DOMANDE



Chiedersi dove va il mondo, e con esso l'essere umano e la natura, è la più profonda delle domande. Tocca il senso e il destino di questa nostra civiltà, da ogni latitudine la si guardi. Ma per tanta parte della politica odierna, delle sue élite e classi dirigenti, dell'intero o quasi sistema mediatico che l'asseconda e spesso la condiziona, resta una domanda inattuale. Il suo giro d'orizzonte sul mondo si esaurisce nella contingenza del presente, sempre dentro e nei dintorni del potere come esso è, mai andando più in là, fuori e distante, nel mondo grande e reale e dentro la sua nuova complessità.

Eppure mai come oggi è necessario uno sguardo critico, un pensiero radicale, per intercettare nel profondo le dinamiche così inedite e sconvolgenti della contemporaneità. Perché quel che chiamiamo neoliberalismo non ha semplicemente improntato di sé la vita materiale delle persone, elevando la sfera economica a monoteistica religione del nostro quotidiano. Ha fatto molto di più, nel corso del suo incontrastato dominio culturale, scavando giorno dopo giorno dentro le coscienze. Ha piegato e plasmato alla propria suprema finalità, quella del mercato e del profitto, la stessa identità umana, la relazione con l'altro, il rapporto con la natura, operando un mutamento antropologico dell'essere, oggi, uomo, donna, giovane, migrante, vivente, fino a rovesciare ed immiserire il valore delle parole – lavoro, libertà, futuro, sopra tutte le altre – che danno senso alle nostre esistenze.

La politica che abbiamo in mente è quella che si nutre, ad ogni passo che compie, di un proprio autonomo punto di vista, che prepara la propria strategia d'azione a partire da un progetto di cambiamento, che si misura ogni volta con i saperi e le culture critiche, che ritrova sé stessa e il senso del proprio operare dentro il dolore sociale prodotto da questa lunga crisi.

Lo scopo della Conferenza di Programma sta qui, nel bisogno di rompere il guscio paludoso di un modo di fare politica tutto ripiegato nelle sponde intrecciate di emergenze e contingenze, di compatibilità date e intoccabili, di schieramenti che si scompongono e ricompongono dentro lo stesso orizzonte di subalternità al dominio economico prevalente, e per “cercare ancora” una diversa strada da intraprendere.

La Conferenza di Programma che proponiamo è diverse cose insieme. Un confronto aperto e plurale, prima di tutto, inclusivo di intelligenze, esperienze, pratiche, soggettività; una ricerca di conoscenza dei mutamenti prima ancora che una proposta precostituita per affrontarli; un ponte da ricostruire tra cultura critica e politica dell'alternativa, tra saperi della complessità ed esperienze reali e vitali; un lessico da riscrivere e da coltivare per dare alle cose il senso che le rende tali. E' anche un lavoro di ricognizione e di relazione da non chiudere, una volta fatto dopo questo nostro appuntamento, in un cassetto per sentirsi la coscienza a posto e tornare immediatamente dopo a praticare la piccola politica di giornata. Occorre invece tessere il filo che lega dal profondo politica e cultura, ricerca e azione, analisi e proposta. E il capo di quel filo va dipanato dalle mani di uomini e di donne, dato che segna il corso delle loro vite.

Perché se è vero che la crisi che attraversiamo non è soltanto finanziaria, neppure soltanto economica, ma è innanzitutto crisi del pensiero universale, della coscienza planetaria, della qualità delle relazioni tra i soggetti, delle finalità stesse dell'esistere, allora la politica di cui abbiamo bisogno può solo partire da lì: dal Fattore Umano.



SE IL MERCATO SI FA MONDO E IL MONDO SI FA MERCE



E' il fattore umano il più acuto e irrisolto dei problemi del nostro tempo. Lo diventa irrimediabilmente in questo preciso momento storico in cui l'essere umano, nella sua dimensione individuale come in quella sociale, rischia di risultare il vero soggetto perdente dentro la grande trasformazione in corso in ogni parte del pianeta.

Della natura economica e finanziaria della crisi sappiamo ormai tutto. Conosciamo le dinamiche delle cause materiali da cui è scaturita, il retroterra culturale che l'ha preparata e poi alimentata, conosciamo i fallimenti che hanno accompagnato, particolarmente in Europa, le disastrose terapie messe in atto da quelle stesse classi dirigenti dalla cui inettitudine essa è stata originata. Possiamo persino prevedere il contesto storico e geografico entro il quale, ciclicamente, si ripresenterà, una volta che si sia attenuata senza che i meccanismi da cui nasce siano stati modificati alla radice.

Mai l'economia è stata così in auge e popolare, nel dibattito pubblico, come in quest'epoca nella quale essa si è posta al centro di un sistema dove la condizione materiale e morale delle persone scivola via verso un piano inclinato che pare non avere fine. Essa diviene prima arbitro insindacabile dei destini delle nostre vite reali e poi struttura portante dell'unica storia possibile, ci impone di vedere il mondo, il futuro, dal proprio esclusivo orizzonte. Ed è, quello che ci impone, un mondo sempre più ridotto a merce, oramai sua forma assoluta, e da cui scaturiscono assetti presentati come necessari e immutabili, così da rendere inattuale, nel senso comune diffuso, la via del cambiamento e dell'alternativa allo stato di cose presenti.

La stessa libertà del singolo individuo, proclamata idealmente nel suo valore universale dalla cultura liberista, assume viceversa il senso, nel lessico comune e nell'esperienza reale, di libertà esclusiva di possesso e consumo di merce da parte di un soggetto sempre più isolato socialmente, preda di un sistema produttivo determinato nei suoi fini dalla sola sfera

economica. L'individuo come persona e soggetto autonomo, decidente di sé, non è già più tale nella società di oggi. Al suo posto egli ritrova un ruolo dentro il quale deve prima o poi rientrare, e il parametro, il valore che lo definisce è ogni volta quello che misura il grado della propria efficienza rispetto a ciò cui è stato da altri assegnato.

Così nell'acquisto compulsivo di beni materiali indotti, negli stili di vita precostituiti e confezionati su misura, il soggetto finisce per "comperare" in definitiva la propria identità, l'ora d'aria del proprio personale successo, e qui trova riflessa la propria immagine di vita, l'unica che gli sia concessa. Occorre disvelare il carattere predominante del potere economico che pervade ormai ogni ambito delle nostre società - fino alla vita intima dei singoli e al loro rapporto con la corporeità - se si vuole costruire una politica che sia dedicata al "fattore umano" come scopo della propria azione. Un potere economico, quello cui siamo di fronte, che sempre meno fonda la propria legittimità come scienza "neutra" al servizio dell'individuo e della società e sempre più si afferma invece come la vera e propria ideologia dominante del nostro tempo.

Prendiamo l'insieme delle misure economiche di impianto neoliberista imposte con inesorabile crescente gradualità in questi decenni, ancor prima del precipitare della crisi. Improntate alla filosofia dello Stato minimo, delle privatizzazioni indiscriminate persino dei beni comuni, delle logiche deregolative da cui originano flessibilità e precarietà, della restrizione dei diritti sociali, pur essendosi rivelate le reali responsabilità del riemergere nel cuore dell'Europa della disoccupazione di massa e del precipitare dei salari, vengono presentate e giustificate come stato di "necessità" e come perpetua "emergenza" dettata dalla crisi in corso. La progressiva e sistematica distruzione dell'idea stessa di lavoro, del suo valore fondante l'identità del soggetto in quanto tale, nasce di qui, e precipita giorno dopo giorno dentro un vortice dove si cancella la dignità di chi lavora, fino a rinchiuderlo nel recinto di semplice e inanimata merce tra le altre merci.

Cos'è infatti la precarietà, certificata dal biglietto da visita del "contratto a termine", se non la dura metafora che marca la più mortificante delle separazioni, quella tra il soggetto e il suo diritto esistenziale al futuro come vita che si fa ogni volta progetto di un tempo ed uno spazio proprio, autonomo? E questo soggetto, nella fattispecie dell'unica forma di lavoro a lui concessa come flessibile e precaria, è essenzialmente giovane.

Quel che si sta creando, o forse già si è creato, è allora, proprio a partire dal nodo della precarietà come cuore amaro di questo sistema, un nuovo modello umano per il quale la mancanza del futuro come dimensione di sé è divenuta parte costitutiva della propria storia di vita, biografia intermittente senza più filo conduttore cui mai è concesso uscire dall'agonia del tempo presente. Sono i giovani a scontare il massimo della pena, generazioni intere dominate e a rischio di risultare subalterne. Su di loro si riversano le contraddizioni laceranti dell'attuale sistema di produzione e di consumo, espropriante, dissipativo, eppure costretti a viverlo come esito di un destino da altri segnato e immutabile, cui diventa sempre più difficile opporre una resistenza che rechi in sé la speranza, individuale e collettiva, di un cambiamento possibile all'orizzonte.

Presentando la precarietà come il prodotto “naturale” del tempo che segna la sfera del lavoro e di lì pervade ogni altro rapporto umano, il potere economico proprio mentre espropria i giovani di ogni possibilità di dare un progetto alla propria vita, li proietta verso l’ingannevole mito di una illimitata gioventù, del tutto speculare e funzionale allo stato della loro precarizzazione tanto lavorativa quanto esistenziale. La dimensione politica dei giovani viene oscurata in ogni lato da bisogni indotti e da stili di vita preconfezionati, il cui unico scopo è di allontanarli da una reale coscienza della condizione in cui sono gettati dal predominio di un potere economico che li priva di futuro, di lavoro e dignità.

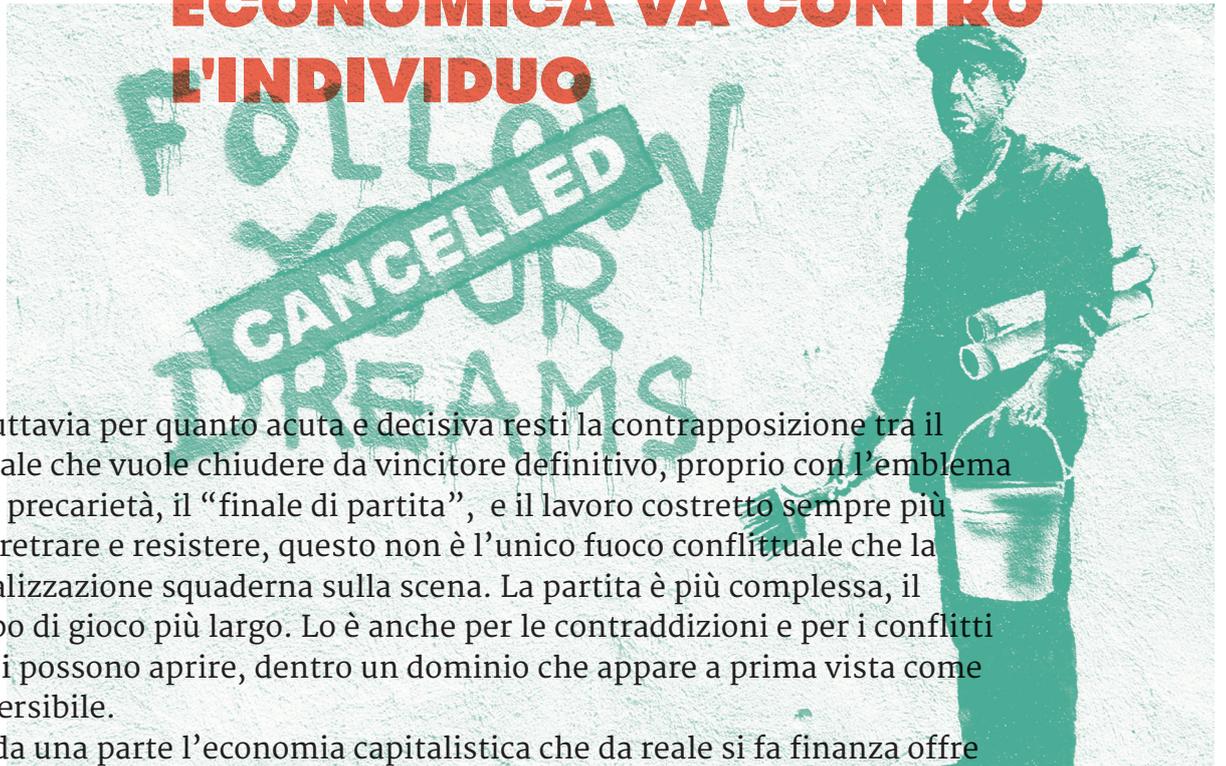
Se il senso di assuefazione all’esistente, di rassegnazione al sistema stabilmente dato, di crescente insicurezza soggettiva e sociale diventano il

“Sono i giovani a scontare il massimo della pena, generazioni intere dominate e a rischio di risultare subalterne.”

segno distintivo del tempo vissuto, si squaderna allora per questa via una triste prospettiva nella quale alla precarizzazione dell’oggi fa riscontro, nella vita dei giovani, la desertificazione del domani e ognuno degli impetuosi mutamenti globali che contrassegnano questa fase storica apparirà imm modificabile da una politica dell’azione umana, avvertita come impotente a governarli.

Ecco perché la precarietà va messo al primo posto dell’agenda culturale e nell’azione di una sinistra di governo, come parola da abolire nel lessico di una politica che pone al centro di sé il fattore umano. La precarietà ha avuto fin qui tutto il tempo per dimostrare, senza appello, come essa da forma lavorativa si estenda rapidamente a metro di misura del nostro stesso tempo storico, rendendo eterno il presente e inaridendo l’avvenire, alienando l’individuo, privandolo della libertà di dare un senso autonomo alla propria vita. Il lavoro precario produce un senso di sé, un pensiero di sé e del mondo altrettanto precario, dentro il quale la propria vita resta inchiodata ad un presente senza mai domani.

SE LA TRASFORMAZIONE ECONOMICA VA CONTRO L'INDIVIDUO



E tuttavia per quanto acuta e decisiva resti la contrapposizione tra il capitale che vuole chiudere da vincitore definitivo, proprio con l’emblema della precarietà, il “finale di partita”, e il lavoro costretto sempre più ad arretrare e resistere, questo non è l’unico fuoco conflittuale che la globalizzazione squaderna sulla scena. La partita è più complessa, il campo di gioco più largo. Lo è anche per le contraddizioni e per i conflitti che si possono aprire, dentro un dominio che appare a prima vista come irreversibile.

Se da una parte l’economia capitalistica che da reale si fa finanza offre al mondo il proprio catalogo di accresciute diseguaglianze, di riemergenti e dilaganti povertà, oltre che di spostamenti giganteschi di poteri e rovesciamenti di gerarchie sottratte alla sovranità degli Stati per riporle nelle mani di ristrette oligarchie, dall’altra essa costruisce e abita la globalizzazione portandovi dentro il proprio tratto fondativo originario. Quella capacità innovativa di mutare costantemente di forma, di occupare nuovi spazi e adattarsi alle situazioni fino a diventarne egemone. Dal suo punto di vista, sa mettere in atto la “felice ambiguità” di essere, insieme, sistema che esclude e include.

Da una parte questo sistema ormai planetario porta sempre più ad escludere, restringendo i luoghi dell’accumulo di ricchezze e profitti ed allargando i margini della subalternità sociale dove affolla moltitudini silenti, non soltanto nei paesi e continenti decentrati rispetto al baricentro occidentale, ma ormai nel cuore stesso dell’Europa comunitaria. Ed è un’esclusione che, in assenza di processi capaci di rimetterla in discussione, inevitabilmente condurrà verso una multipolarità planetaria dove un’aristocrazia del sapere, del potere e del profitto, prospererà distaccata da una massa passiva di consumatori, distante a sua volta da moltitudini escluse sia dal sapere sia dal consumo.

Qui è il cuore della questione dove si scolpisce su una pietra dura lo scarto crescente tra ricchezza e povertà in ogni dove del pianeta. Disparità salariale, decremento del reddito, disoccupazione di massa, diseguaglianze stridenti hanno ormai raggiunto, dentro la crisi, livelli tali da far acquisire allo scarto quantitativo di ognuna di queste malattie sociali che l'economia capitalistica produce un significato sempre più qualitativo ed esistenziale. Diviene ogni giorno che passa la cartina al tornasole che snatura la stessa etica condivisa del vivere.

Al tempo stesso non si può non riconoscere che esso esprime una grande capacità e forza inclusiva. C'è in questo cortocircuito del suo cammino un tratto che altro non si può che chiamare innovativo. Il motore della sua "distruzione creatrice" se da un lato espropria i campi sociali che percorre, dall'altro trascina dentro nuovi spazi popoli e paesi emergenti tenuti fin qui in disparte dal "benessere" occidentale e contribuisce, con le proprie irrisolte contraddizioni, alla loro controversa ascesa.

Questo contrasto, così acuto e insieme dinamico, forse in nessun altro luogo risulta visibile come nella metafora che segna l'ideologia di fondo di questa economia che si fa mondo: quella della crescita. Essa non può essere altro, date le dinamiche del sistema, che crescita continua, indiscriminata, vorace, quando la contingenza economica lo consente. Ed è proprio in questo, in definitiva, "antieconomica", per il fatto di comportare un tale incremento dei costi ambientali e sociali, per non dire di quelli umani, da renderci più poveri. Ma intanto essa è al costante inseguimento di nuovi prodotti, da sostituire il più rapidamente possibile, nel circuito ondulante della "domanda", rendendo i consumatori dipendenti al punto da tramutare in bisogni i loro desideri vissuti come in un incantamento feticistico. Gli apparati simbolici e mediatici che presiedono all'immaginario degli "stili di vita" da una parte e alla logica della "obsolescenza predeterminata" delle merci dall'altra sospingono ogni volta, crisi dopo crisi, la crescita in avanti. Ma in avanti l'economia liberista fa avanzare anche una sua forma selettiva e discriminante di "decrescita", fatta di beni e servizi sociali che si riducono e si dequalificano, dal trasporto pubblico alla salute dei cittadini, dall'istruzione diffusa al depauperamento del patrimonio dei beni comuni.

Da economia si fa poi ideologia laddove ha bisogno di spostare il nostro sguardo lontano dal cumulo di paure e di dolore che le lacerazioni del suo agire produce verso il rincuorante racconto di una narrazione popolare, suasiva e capziosa, che quotidianamente ci parla di possibilità sempre competitivamente aperte all'emergere del singolo individuo fuori dalla moltitudine anonima dentro cui si ritrova. Una gara d'incessante selezione e competizione che ha per protagonista l'individuo con la propria solitudine. Deprivato ormai di appartenenze in cui riconoscersi e di classi sociali di riferimento di cui sentirsi parte, ogni giorno si rimette in corsa all'inseguimento del mito del successo personale, del profitto individuale, dell'affermazione esclusiva di sé compiuta a spese dell'altro che gli sta a fianco.

Sta di fatto che la globalizzazione dentro cui tutto ciò accade resta un gioco complesso e nessuna lettura o interpretazione riduttiva, manichea, del sistema economico dominante può metterci sulla strada giusta, tanto nel comprenderla quanto nel contrastarla. La struttura capitalistica è risultata

capace di una gigantesca dinamica trasformatrice di sé stessa, sfruttando a suo vantaggio il rapido mutamento tecnologico e immettendolo a suo modo nel processo lavorativo, con l'effetto di separare sempre di più il lavoro vivo, umano, dalla produzione.

E' bastato un breve volgere di tempo per vedere il lavoro arretrare come categoria economica e perdere gran parte della propria potenzialità politica, mettendo così in seria discussione il suo stesso essere un elemento fondante della soggettività moderna. Segmentare le grandi concentrazioni operaie, trasferire la produzione nella ridotta dimensione aziendale, ha voluto dire per l'economia dominante spostare su di un terreno sempre più individualizzato il lavoratore, sino a renderlo "singolare", a partire dalla forma contrattuale del rapporto di lavoro.

La crisi è il caleidoscopio che fa risaltare le diverse sfaccettature di questa contraddizione sempre di più oggettiva e della mistificazione attraverso cui ci viene ogni momento narrata.

Che cos'è, nel merito, la "trasformazione" in corso se la guardiamo dal punto di vista del soggetto umano che dovrebbe appropriarsene, arricchirsene, piuttosto che, assai spesso, doverla subire? Che cos'è, vista non dalla Borsa o da un'agenzia di rating ma dal vissuto di un giovane, di una donna, di un migrante, di un anziano, se non parola di un lessico che spesso agisce come un dettato ipnotico, assimilato e creduto per il solo fatto di sentirla pronunciare di continuo?

Ma quando la trasformazione ha a che fare con l'individuo essa si trova davanti prima di ogni altra cosa un essere simbolico la cui esigenza vitale resta quella di pensare sé stesso a partire dalla relazione con l'altro, e poi con ciò che sta al di là dell'altro, cioè con la natura. La costruzione della sua identità è anzi indissolubile con quella della relazione innanzitutto verso l'altro e verso la natura. E quella categoria, non annoverata nel vocabolario dell'economia capitalistica, che chiamiamo "interiorità", cioè il retroterra morale, la struttura comportamentale, il vissuto emozionale e affettivo, il patrimonio valoriale e di mentalità del singolo individuo, non si "trasforma" con la velocità propria dello strumento tecnico o finanziario oggi prevaricanti.

Se poi aggiungiamo che le "chiavi di accesso" e le procedure proprie tanto della tecnica quanto della finanza risultano patrimonio di un cerchio ristretto in poche mani e menti, ecco che quel che noi oggi chiamiamo "trasformazione" altro non è, se vista dal punto di osservazione di chi resta lontano da quel cerchio, che un rassegnato adeguamento a quel che diventa un destino assegnato. La stessa nozione di "tempo" è vissuta, dentro la natura specifica del soggetto umano, come il duplice battito di velocità e lentezza insieme. E' un'interiorità che sempre procede per sedimentazioni, e nessun tempo cronologico è in grado di accelerare.

L'impotenza del singolo di fronte alla velocità della tecnica e della finanza che "trasformano" in fretta il mondo può finire per generare piccole e grandi paure nel cambiare e sovente esse diventano grido solitario o silenzio rassegnato. Vi è allora una dimensione psicologica e affettiva della crisi, non ancora sufficientemente indagata e "valorizzata", che può ritorcersi sui singoli soggetti come senso di colpa, accusa rivolta a sé stessi nel sentirsi inadatti a vivere il tempo malato che la crisi produce. Le grandi e diffuse,

“nuove”, patologie del presente vanno indagate, conosciute, interpretate, e il modo più vero di farlo è di connettere il disagio psichico degli individui con le specifiche forme storiche e sociali che l’economia dominante determina.

La riflessione femminile sulla “cura del vivere” ci ha insegnato che c’è un resto che mai si sottomette al mercato, qualcosa di essenziale che né welfare né mercato possono dare in pari misura: la cura come sapienza delle relazioni, di cui l’umanità femminile ha conoscenza ed esperienza, oggi non più costrizione o destino, ma paradigma che può aiutare noi tutti a ribaltare lo sguardo su questo mondo mercificato.

Il mercato infatti ha raggiunto ormai la medesima estensione del pianeta, ed è così che esso produce il più grande oblio sin qui conosciuto in epoca moderna dell’essere sociale, polverizza quelli che appena dietro l’angolo, ieri, erano gruppi e classi sociali, comunità territoriali, in un pulviscolo di atomi di consumo, neutralizzando quel che resta della forza associata degli individui per azzerarne la possibilità di ogni agire.

Sempre più appropriata è l’assimilazione che spesso viene fatta della

Qui, dove si costruisce un rapporto nuovo tra lavoro e vita, è il cuore, l’epicentro, di quel “fattore umano” di cui parliamo.

crisi economica in corso ormai da anni ad una vera e propria guerra. Essa sta generando un’epidemia di depressione in diversi strati della società. Cresce una sofferenza sociale trasversale a ceti, gruppi, comunità pur tra loro differenti. Occorre riconoscerla, occorre spiegarla, occorre rimuovere il senso di colpa inflitto alle persone per il solo fatto di aver perso il lavoro. Qui, dove si costruisce un rapporto nuovo tra lavoro e vita, è il cuore, l’epicentro, di quel “fattore umano” di cui parliamo. La crisi sta cancellando l’idea stessa di trasmissione di sé stessi in termini di eredità affettive e morali, di esperienze e di valori verso le future generazioni. Sta disintegrando uno degli scopi primari della vita, sociale e privata. Smettere di credere in sé stessi, persuadersi di non valere più alcunché come individuo, di non essere all’altezza delle prove della vita che è la propria, è la strada lastricata del disagio di vivere su cui la “trasformazione” economica capitalistica sta conducendo la maggior parte degli individui. Conoscere e riconoscere la sofferenza sociale, trattarla per quello che è ormai diventata, diffusa come un’epidemia e minacciosa come una guerra, sollevare il velo di ogni rimozione che genera nevrosi e annichilimento è il primo passo di una politica della vita che guardi al “fattore umano”.

SE PRENDIAMO COSCIENZA CHE IL TEMPO È SCADUTO



Prima ancora che l'Agencia delle Nazioni Unite e la natura stessa della biosfera giunta al punto limite di non ritorno a dirci che ormai "il tempo è scaduto" e non è più dalla nostra parte, cioè dalla parte dell'intera civiltà. Quel che solo ieri si marcava come visione apocalittica di un pensiero "radicale" attorno al cambiamento climatico, oggi si tramuta in un radicale bisogno d'intervento richiesto dalla scienza e, con colpevole ritardo, dalla stessa politica.

I fatti hanno la prerogativa di vedersi, specie quelli che è la Natura a rendere manifesti con le sue leggi non disputabili. E i fatti, più forti di ogni pensiero negazionista, dicono che il cambiamento climatico "esiste". Che la sua origine è "antropica", dunque causata dall'attività umana. Che gli effetti si producono ovunque su scala planetaria e globale. Che genererà povertà e nuove crisi economiche. Che sarà all'origine di conflitti violenti. Che ciò che esso pone in forse, se politica e istituzioni sciuperanno il tempo rimasto, è la sopravvivenza del pianeta e con esso il destino dell'umanità.

La via d'uscita non è tecnica. E' nel pensiero che la deve orientare e che chiama in causa la relazione tra l'umano e la natura, la complessità di un rapporto giunto al limite storico di rottura e distacco. E il pensiero da cui muovere, o a cui tornare, è nient'altro che quello espresso con sintesi scientifica ed economica ben prima che tutti i fatti si vedessero come oggi insieme: "Una crescita infinita è incompatibile con un pianeta finito". Da questo pensiero occorre partire per dare alla società, all'economia, all'ambiente terrestre un nuovo orizzonte di civiltà. Attorno a questo pensiero occorre creare una coscienza critica che guardi al cuore del nostro modo di vivere.

Un nuovo paradigma di società, di civiltà umana dell'essere, può scaturire soltanto dalla "conversione" dell'organizzazione stessa della vita e dell'intera società in senso ecologico. Per questo occorre far crescere una coscienza del pericolo ecologico che stiamo correndo, del senso di solidarietà e convivenza con questo pianeta che contiene le nostre vite. La coscienza

ecologica, oggi la più urgente e la più profonda delle molteplici coscienze umane, non si è ancora fatta pienamente politica.

Ma è qui il punto di contrasto più acuto con l'economia oggi dominante e la reale via di uscita alternativa non solo alla crisi economica, ma alle diverse altre crisi che essa alimenta. La nostra politica muove di qui e il passaggio è di quelli che marcano un discrimine, di cultura, di modello e organizzazione sociale, di stili del vivere diffuso.

La "conversione" chiama immediatamente in causa l'attuale modello di sviluppo illimitato e dal costo ecologico sempre più elevato. Utilizzando meno materia e meno energia nella produzione di beni, essa agisce verso una revisione profonda delle preferenze di consumo e degli stili di vita, delle modalità stesse di concepire il valore economico umanamente prodotto, spostando la domanda di produzione di beni tradizionali a forte impatto economico verso beni di economia "umana" e di beni "relazionali", gli unici capaci di elevare la qualità della nostra vita e di garantire l'eguaglianza dei diritti tra le persone.

E' la "conversione" la strada non per temperare o riparare al meglio singole disfunzioni di un'economia predatoria, ma per cambiare il motore stesso del sistema. L'economia della quantità e del calcolo ha portato denaro e profitto a sconfinare nei campi dell'esperienza umana dediti alla gratuità, al dono, allo scambio solidale, così che la logica pura del rendimento, della produttività si è allargata a dismisura, mutilando il paesaggio, depredando il territorio. Si è impadronita degli individui, ne scandisce le loro vite con i battiti compulsivi del cronometro, portando malessere esistenziale anche dentro il benessere materiale.

L'idea di "conversione" comincia dall'abbandono di quella di crescita indefinita e per prendere corpo essa ha bisogno di un pensiero critico che la elabori e di una politica nuova che la realizzi.

Occorre far crescere il senso di solidarietà e convivenza con questo pianeta che contiene le nostre vite.

SE LA POLITICA DELLA SINISTRA È DELLA CRESCITA UMANA



Tra la politica e la vita, tra la politica e il “fattore umano”, oggi ci appare un deserto. Di mezzo, macerie su cui di nuovo dover costruire, senso da ricreare, pratiche da innovare, volontà da rimotivare. Cultura e pensiero da riconquistare. Essa, la politica, vista da sinistra, è orfana del conflitto attraverso cui solo può esistere in quanto tale e mutilata della democrazia dentro cui si compie nel suo agire. Cos’è quella che chiamiamo la sua “crisi” se non l’incapacità cui è giunta di stare dentro la complessità dell’oggi, di possedere con le proprie categorie l’ampiezza dei problemi planetari, di assumere su di sé il peso e la sfida di vincere la crisi in nome di un diverso ordine di poteri e di valori?

La sua eclissi ci è descritta, forse meglio di ogni altra cosa, dal diventare ogni giorno di più “governance”, termine con cui essa insieme traslitera e trasloca. Dalla grammatica con cui stare nel mondo, verso il lessico dell’impresa da amministrare con la logica della propria redditività, e ai bordi della scena madre. Non scomparsa, ma comprimaria. Gli istituti che le ruotano attorno rispondono ora ad altri comandi. Stati a sovranità limitata, governi esecutori di decisioni scritte su carta da poteri finanziari, partiti divenuti comitati elettorali permanenti di campagne elettorali permanenti, volontà popolari liberamente espresse attraverso l’esercizio del voto subito disattese, organismi nazionali e sovranazionali espropriati dell’autorità legittima, poteri di decisione democratica sterilizzati. E questo altro non è che il segno di ciò che emerge alla superficie di quel sommovimento delle culture fondative della politica in età moderna, delle sue teorie e categorie di riferimento, delle sue strutture organizzate, dei partiti, della rappresentanza, della cittadinanza.

Culture della politica e pratiche politiche cadute in frantumi al cospetto del tipo di globalizzazione che si è fin qui affermata. Più ancora, e prima ancora, questo processo ha dischiuso in pieno il grande e lacerante conflitto

delle identità: soggettive, sessuali, etiche, religiose. Rimesse in discussione e portatrici esse stesse di una crisi che accresce instabilità ormai in ogni parte del pianeta, appaiono come il risvolto di una politica messa all'angolo del governo dei grandi processi planetari in corso.

L'economia che si è fatta mondo già presenta il conto del più critico e pericoloso dei problemi che la politica oggi reca con sé: quello di una democrazia che vede restringersi gli spazi dentro la grande "trasformazione" capitalistica. L'economia di mercato viaggia sui binari dell'internazionalizzazione dei processi che mette in moto, incurante di regole e vincoli; la democrazia di cui vivono gli Stati nazionali finisce per diventare sempre più debole nel tenere il passo con le proprie circoscritte decisioni politiche autonome, quando non finisce per assoggettarsi ai grandi interessi prevaricanti. Diverso è il tempo che impiega il loro agire, diverso lo spazio dove esso si esercita. La politica "debole" contagia lo Stato di diritto e qui è il varco da cui passa, come sta passando particolarmente da noi e in Europa, la riduzione dei diritti civili e sociali, individuali e collettivi.

E' lo stesso principio costitutivo della democrazia "costituzionale" che, per la prima volta in questa fase storica, è rimesso in discussione. Il punto è allora come fare della democrazia un progetto politico che contrasti il suo declino, dotandola di nuovi strumenti capaci di reggere il confronto con il potere dell'economico, che preservino la decisione politica sovrana dai conflitti d'interesse, vincolando lo Stato alla garanzia verso i cittadini del welfare dei diritti sociali. E' la strada che conduce da una parte a rinsaldare l'intreccio tra Costituzione Repubblicana e democrazia come valore e principio fondativo di essa, e dall'altra a mettere finalmente a tema il capitolo degli Stati Uniti d'Europa attraverso la costruzione di uno Stato di diritto europeo sovranazionale che possa regolare i processi internazionali anziché subirli.

Questione giuridica e questione economica debbono interagire sul medesimo piano, se vogliamo pensare a una società regolata non come ora dalla contrapposizione svantaggiosa tra mercato e democrazia, ma da un effettivo bilanciamento dei diversi poteri. Di qui si fa strada, fuori da uno sfondo utopico, l'idea di un'economia "sociale" di mercato, quello in definitiva di una società che controlli e orienti l'economia che la anima con interventi diretti dello Stato di legislazione sociale, come il reddito minimo garantito innanzitutto. Allo stesso modo si fa strada una concezione più larga e complessa di "libertà", un'idea di libertà "relazionale" che chiama in causa, ad esempio, il singolo soggetto con la propria identità in movimento e le istituzioni della politica verso le nuove tecnologie riproduttive.

La politica che verrà, se verrà, sarà quella capace di produrre vita attorno a sé. Questo è, in fondo, ciò che ad essa chiede il soggetto che naufraga solitario nella tempesta quotidiana della crisi, scontando verso di essa, così come oggi, disaffezione, abbandono, voltandogli le spalle rassegnato o rabbioso. Una politica che si metta a fare i conti con vite che si ritrovano a perdere di senso e di speranza, prive di futuro e orfane di passato, uscite in solitudine da storie comuni infrante.

Dentro questo "fattore umano" ferito, appunto, essa dovrà lavorare. Senza attesa immobile del dopo, senza riserve e primogeniture. La politica della

sinistra è quella che ancora una volta richiede più speranza, più senso del tempo, più curiosità e rovello intellettuale. Ma la crisi che c'è dev'essere per la politica della sinistra il tempo giusto, e questo presente, fin qui imperturbabile al vento che sospinge in avanti, è il suo vero e contrastato campo dell'agire.

Perché è la vita, in definitiva, questa vita com'è oggi umiliata e offesa che è da cambiare.

Per questo la sua fondamentale riforma è quella del pensiero che le dà un'anima, ben prima di come essa si riorganizza. Sarà più semplice e naturale, muovendo da qui, costruire alleanze e tessere la tela della propria cultura di governo, autonoma, dovunque ci si collochi nella dialettica delle istituzioni. E sarà un fatto di necessaria coerenza creare pratiche politiche conseguenti, condizione vitale per risultare credibili, affidabili. Ma a partire da un pensiero che accolga la complessità sociale e umana come metodo, una conoscenza critica e plurale che smetta di vedere il mondo frammentato, o limitato entro spazi isolati, separati gli uni agli altri, che viceversa lavori alla costruzione di una coscienza planetaria dei problemi del nostro quotidiano. La politica cesserà di essere "governance" quando si metterà a fare di sé stessa "quella passione durevole capace di costruire l'azzurro", così da rendere, più dell'economia, della finanza o della tecnica che adesso la dominano, "visibile il domani dell'oggi".

Cominciare può ora, proprio nel colmo della crisi, se trova il coraggio di dire, contro ogni corrente contraria, che non ci può essere per una forza politica di sinistra alcuna possibile "riforma" sociale, o istituzionale, o economica senza che, l'una e l'altra, non siano al tempo stesso "riforma della vita" delle persone. Perché è la vita, in definitiva, questa vita com'è oggi umiliata e offesa che è da cambiare.

Novembre 2014